



**JAMES
CLAVELL**
IL RE



BOMPIANI

IL RE



JAMES CLAVELL
IL RE

Traduzione di Roberta Pollini Rambelli

BOMPIANI

Immagine di copertina: © Mark Edward Harris /Getty Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

L'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per rintracciare i proprietari dei diritti della traduzione e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Titolo originale
KING RAT

© 1962 James Clavell
All right reserved

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-9353-4

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: giugno 2021

Per coloro che erano là
e non sono più tra noi,
per coloro che erano là
e sono ancora tra noi.
Per lui, ma soprattutto
per lei.

C'era una guerra. Le carceri di Changi e di Utram Road, a Singapore, esistono... o esistevano. Ovviamente, il resto di questa vicenda è fantasia, e non c'è, o almeno non intende esserci, nessuna somiglianza con persone vive o morte.

PARTE PRIMA

Changi era incastonato come una perla nella punta orientale dell'isola di Singapore, iridescente sotto la volta dei cieli tropicali. Sorgeva su una piccola altura, e intorno c'era una fascia di verde, e più lontano il verde lasciava posto ai mari verdazzurri, e i mari all'orizzonte infinito.

Visto più da vicino, Changi perdeva la sua bellezza e diveniva ciò che era... un osceno, spaventoso carcere. Blocchi di celle circondati da cortili cotti dal sole e circondati a loro volta da mura torreggianti.

All'interno delle mura, all'interno dei blocchi, piano su piano, c'erano celle per una capienza massima di duemila detenuti. Ora, nelle celle e nei corridoi e in ogni angolo, c'erano circa ottomila uomini, soprattutto inglesi e australiani, e alcuni neozelandesi e canadesi... i resti delle forze armate della campagna d'Estremo Oriente.

Quegli uomini erano criminali. Il loro delitto era enorme. Avevano perduto una guerra. Ed erano sopravvissuti.

Le porte delle celle erano aperte e le porte dei blocchi erano aperte e il mostruoso portone che squarciava le mura era aperto, e gli uomini potevano entrare e uscire... quasi liberamente. Ma c'era ancora un senso di chiuso, un odore claustrofobico.

Al di là del portone passava una strada asfaltata. Cento metri più a ovest, la strada era tagliata da un intrico di cancelli di filo spinato,

e all'esterno dei cancelli c'era un corpo di guardia popolato dalla feccia armata dell'orda vittoriosa. Al di là della barriera, la strada proseguiva, e molto, molto più avanti andava a perdersi nella vasta città di Singapore. Ma per gli uomini la strada verso ovest terminava a cento metri dal portone principale.

Verso est, la strada seguiva il muro, poi svoltava a sud e continuava a seguire il muro. Ai due lati della strada c'erano file di lunghi go-down come venivano chiamate quelle rudimentali baracche. Erano tutte uguali: lunghe sessanta passi, con le pareti di foglie di cocco intrecciate e inchiodate in modo rudimentale a pali, e tetti fatti anch'essi di foglie di palma da cocco, a strati e strati ammuffiti. Ogni anno veniva aggiunto uno strato nuovo, o almeno sarebbe stato necessario aggiungerlo. Perché il sole, la pioggia e gli insetti disgregavano il tetto. C'erano semplici aperture che servivano come finestre e porte. Le baracche avevano lunghe tettoie di foglie per tener lontani il sole e la pioggia, ed erano costruite su pilastri di cemento per evitare inondazioni e serpenti e rane e chiocciole e lumache, scorpioni, scolopendre, scarafaggi, e bestiacce d'ogni genere.

In quelle baracche vivevano gli ufficiali.

A sud e a est della strada c'erano quattro file di bungalow di cemento, venti per fila, dorso a dorso. Lì vivevano gli ufficiali superiori, maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli.

La strada svoltava a ovest, continuando a costeggiare il muro, e incontrava un'altra fila di baracche. Lì erano acquistierati quelli che non trovavano posto nel carcere.

E in una di esse, più piccola di quasi tutte le altre, viveva il contingente americano, venticinque uomini.

Dove la strada svoltava di nuovo verso nord, sempre rasente al muro, c'era una parte degli orti. Gli altri, che fornivano gran parte dei viveri del campo, erano situati più a nord, al di là della strada, di fronte al portone del carcere. La strada proseguiva attraverso l'orto più piccolo per circa duecento metri e terminava davanti al corpo di guardia.

Quell'intera area, circa mezzo miglio per mezzo miglio, era circondata da una recinzione di filo spinato. Facile da tagliare. Facile da attraversare. Sorvegliata a malapena. Niente riflettori. Niente postazioni di mitragliatrici. Ma, una volta fuori? La patria era oltre i mari, oltre l'orizzonte, oltre un oceano sconfinato o una giungla ostile. Fuori era il disastro, per quelli che se ne andavano e per quelli che restavano.

Nel 1945, ormai, i giapponesi avevano imparato a lasciare il controllo del campo ai prigionieri. I giapponesi davano gli ordini, e gli ufficiali avevano la responsabilità di farli rispettare. Se il campo non creava problemi, non aveva problemi. Chiedere viveri significava creare problemi. Chiedere medicinali significava creare problemi. Chiedere qualunque cosa significava creare problemi. Il fatto che loro fossero vivi era un problema.

Per gli uomini, Changi era più di un carcere. Changi era la genesi; il luogo di un nuovo inizio.

I

“Sistemerò quel maledetto bastardo, a costo di crepare.” Il tenente Grey era lieto di aver detto, finalmente, quello che da tanto tempo gli faceva torcere le viscere. La velenosità della voce di Grey strappò il sergente Masters alle sue fantasticherie. Stava pensando a una bottiglia di birra australiana ghiacciata e a una bistecca con sopra un uovo fritto e alla sua casa di Sydney e a sua moglie, e al seno e al profumo di lei. Non fece neppure lo sforzo di seguire lo sguardo del tenente, fuori dalla finestra. Sapeva chi doveva essere, tra gli uomini seminudi che passavano lungo il sentiero di terra battuta a fianco della recinzione di filo spinato. Ma quello sfogo di Grey lo sorprese. Di solito il capo della polizia militare di Changi era taciturno e inavvicinabile come tutti gli inglesi.

“Si risparmi la fatica, tenente” disse Masters in tono fiacco. “Presto ci penseranno i giapponesi a sistemarlo.”

“Al diavolo i giapponesi” disse Grey. “Voglio mettergli sopra le mani. Lo voglio in questa prigione. E quando avrò finito... lo voglio nel carcere di Utram Road.”

Masters alzò gli occhi, inorridito. “Utram Road?”

“Certamente.”

“Parola mia, posso capire che voglia sistemarlo” disse Masters. “Però, ecco, quello non lo augurerei a nessuno.”

“È il suo posto. Ed è là che lo spedirò. Perché è un ladro, un bugiardo, un truffatore e una sanguisuga. Un maledetto vampiro che campa a spese di tutti noi.”

Grey si alzò, si avvicinò alla finestra dell’afosa baracca della polizia militare. Agitò una mano per scacciare le mosche che salivano a sciami dal pavimento di legno e socchiuse le palpebre per ripararsi gli occhi dal riflesso della luce meridiana che investiva la terra battuta. “Per Dio” disse, “mi vendicherò, per tutti quanti.”

Buona fortuna, compagno, pensò Masters. Se c’è qualcuno che può sistemare il Re, quello sei tu. Hai dentro tutto l’odio necessario. Masters non aveva simpatia per gli ufficiali e non aveva simpatia per la polizia militare. Detestava soprattutto Grey, perché Grey veniva dalla gavetta, e cercava di nascondere agli altri.

Ma Grey non era solo nel suo odio. Tutto Changi odiava il Re. Lo odiavano per la sua figura muscolosa, per la luce chiara dei suoi occhi azzurri. In quel mondo crepuscolare di semivivi non c’erano uomini grassi o robusti o rotondi o ben fatti o solidi. C’erano soltanto facce dominate dagli occhi e collocate su corpi che erano pelle e tendini e ossa. Non c’erano altre differenze tra loro che l’età, le facce e la statura. E in quell’intero mondo, soltanto il Re mangiava come un uomo, fumava come un uomo, dormiva come un uomo, sognava come un uomo e aveva l’aspetto di un uomo.

“Tu!” urlò Grey. “Caporale! Vieni qui!”

Il Re s’era accorto di Grey da quando aveva svoltato l’angolo del carcere, non perché riuscisse a vedere qualcosa nel buio della baracca della polizia militare, ma perché sapeva che Grey era abitudinario, e quando hai un nemico è opportuno conoscerne le abitudini. Il Re sapeva sul conto di Grey tutto ciò che un uomo può sapere sul conto di un altro.

Lasciò il sentiero e si avviò verso la baracca solitaria, che spiccava come un fungo tra le altre.

“Mi ha chiamato, signore?” chiese il Re, salutandolo militarmente. Il suo sorriso era blando. Gli occhiali da sole velavano il disprezzo nei suoi occhi.

Dalla finestra, Grey guardò il Re. I lineamenti tesi nascondevano l'odio che era parte di lui. "Dove stai andando?"

"Tornavo alla mia baracca, signore" rispose in tono paziente il Re, e intanto passava mentalmente in rassegna le possibilità... c'era stato un errore, qualcuno aveva fatto la spia, che cos'aveva Grey?

"Dove hai preso quella camicia?"

Il Re aveva comprato la camicia il giorno prima, da un maggiore che l'aveva tenuta linda e pulita per due anni, in attesa del giorno in cui avrebbe avuto bisogno di venderla per comprare un po' di cibo. Il Re ci teneva a essere ben vestito e in ordine quando tutti gli altri non lo erano, ed era soddisfatto perché quel giorno la camicia era pulita e nuova e i calzoni lunghi avevano una piega perfetta e i calzini erano puliti e le scarpe appena lucidate e il berretto non aveva macchie. Lo divertiva l'idea che Grey fosse nudo, a parte i calzoncini pateticamente rattoppati e gli zoccoli di legno e un berretto del Corpo Carristi, diventato verde e rigido per via della muffa dei tropici.

"L'ho comprata" disse il Re. "Molto tempo fa. Non c'è nessuna legge che vieti di comprare... qui o altrove, signore."

Grey sentì tutta l'insolenza di quel "signore". "Sta bene, capitano. Entra!"

"Perché?"

"Voglio solo fare due chiacchiere" disse Grey con evidente sarcasmo.

Il Re si chinò, salì gli scalini, varcò la soglia e si fermò accanto al tavolo. "E allora, signore?"

"Svuota le tasche."

"Perché?"

"Fai quello che ho detto. Sai che ho il diritto di perquisirti in qualunque momento." Grey lasciò trasparire un po' del suo disprezzo. "Anche il tuo comandante è d'accordo."

"Solo perché lei ha insistito."

"Con tutte le ragioni. Svuota le tasche!"

Stancamente, il Re obbedì. Dopotutto, non aveva nulla da nascondere. Fazzoletto, pettine, portafogli, un pacchetto di sigarette vere,

la scatola piena di tabacco giavanese, cartine per sigarette, fiammiferi. Grey si assicurò che avesse vuotato tutte le tasche, poi aprì il portafogli. C'erano quindici dollari americani e quasi quattrocento dollari giapponesi di Singapore.

“Dove hai preso questo denaro?” scattò Grey, sgocciolando sudore come sempre.

“L'ho vinto al gioco, signore.”

Grey rise, rabbiosamente. “Hai la fortuna dalla tua. E continua da quasi tre anni. No?”

“Adesso ha finito, signore?”

“No. Fammi vedere l'orologio.”

“È sull'elenco...”

“Ho detto di farmi vedere l'orologio!”

Cupamente, il Re sfilò dal polso il cinturino snodato d'acciaio inossidabile e lo porse a Grey.

Nonostante il suo odio per il Re, Grey provò una fitta d'invidia. L'orologio era impermeabile, antiurto, a carica automatica. Un Oyster Royal. L'oggetto più prezioso che ci fosse a Changì... escluso l'oro. Rigidò l'orologio e guardò i numeri incisi nell'acciaio, poi andò alla parete e prese l'elenco delle proprietà del Re, spazzò via le formiche con un gesto automatico e controllò meticolosamente il numero di serie dell'Oyster Royal.

“Corrisponde” disse il Re. “Non si preoccupi, signore.”

“Non mi preoccupo” disse Grey. “Sei tu che devi preoccuparti.” Restituì l'orologio, l'orologio che poteva valere viveri per sei mesi.

Il Re se lo rimise al polso, incominciò a riprendere il portafogli e il resto.

“Oh, sì. L'anello!” disse Grey. “Controlliamo.”

Ma anche l'anello corrispondeva all'elenco. Figurava come *Un anello d'oro con sigillo del Clan Gordon*. Accanto alla descrizione c'era una riproduzione del sigillo.

“Come mai un americano ha un anello dei Gordon?” Grey aveva fatto molte volte quella stessa domanda.

“L'ho vinto. A poker” disse il Re.

“Hai una memoria formidabile, caporale” disse Grey, e restituì l’anello. Aveva sempre saputo che l’orologio è l’anello corrispondono ai dati dell’elenco. La perquisizione era stata un pretesto.

Si sentiva costretto, quasi masochisticamente, a stare vicino alla sua preda, almeno per un poco. E sapeva che il Re non si spaventava facilmente. Molti avevano cercato di coglierlo con le mani nel sacco, e non c’erano riusciti, perché era abile e prudente e molto furbo.

“Come mai” chiese Grey in tono aspro, ribollendo improvvisamente d’invidia per l’orologio e l’anello e le sigarette e i fiammiferi e il denaro, “tu hai tanto e tutti noi non abbiamo niente?”

“Non so, signore. Questione di fortuna, credo.”

“Dove hai preso questo denaro?”

“L’ho vinto al gioco, signore.” Il Re era sempre educato. Diceva sempre “signore” agli ufficiali, e li salutava, gli ufficiali inglesi e australiani. Ma sapeva che erano consapevoli del suo immenso disprezzo per “signore” e per i saluti. Non era l’abitudine americana. Un uomo è un uomo, indipendentemente dai precedenti, dalla famiglia e dal grado. Se lo rispetti, lo chiami “signore”. Se no, niente, e soltanto i figli di puttana ci trovano da ridire. Al diavolo!

Il Re rimise l’anello al dito, abbottonò le tasche e si spolverò la camicia. “È tutto, signore?” Vide il lampo di collera negli occhi di Grey.

Poi Grey guardò Masters, che era rimasto ad assistere, nervosamente. “Sergente, può portarmi un po’ d’acqua, per favore?”

Fiaccamente, Masters andò a prendere la borraccia appesa alla parete. “Ecco, signore.”

“È di ieri” disse Grey, sebbene sapesse che non era vero. “La riempia d’acqua fresca.”

“Avrei giurato di averla riempita stamattina” disse Masters. Poi uscì, scuotendo la testa.

Grey lasciò che il silenzio si prolungasse, e il Re rimase in attesa, tranquillamente. Un soffio di vento fece frusciare le palme da cocco che sveltavano sulla giungla al di là della recinzione, portando una promessa di pioggia. C’erano già nuvoloni neri che orlavano

l'orizzonte a oriente, e presto avrebbero coperto tutto il cielo. Presto avrebbero trasformato la polvere in fanghiglia, rendendo respirabile l'aria umida.

“Gradisce una sigaretta, signore?” disse il Re, offrendo il pacchetto.

L'ultima volta che Grey aveva fumato una sigaretta era stato due anni prima, per il suo compleanno. Il ventiduesimo compleanno. Fissò il pacchetto. Ne avrebbe voluta una, le avrebbe volute tutte. “No” disse, in tono cupo e deciso. “Non voglio una delle tue sigarette.”

“Le dispiace se fumo, signore?”

“Sì, mi dispiace!”

Il Re tenne gli occhi fissi negli occhi di Grey, ed estrasse con calma una sigaretta. L'accese, aspirò profondamente.

“Levatela dalla bocca!” ordinò Grey.

“Certo, signore.” Il Re trasse una lunga boccata, prima di obbedire. Poi s'irrigidì. “Non sono ai suoi ordini e nessuna legge mi proibisce di fumare, se ne ho voglia. Sono americano, e non sono soggetto al primo inglese che sventola l'Union Jack! Questo è stato detto anche a lei. La smetta di perseguitarmi, signore!”

“Ti tengo gli occhi addosso, caporale” sbottò Grey. “Presto commetterai un errore, e io sarò pronto a intervenire e allora finirai lì dentro.” Con l'indice tremante accennò alla rudimentale gabbia di bambù che fungeva da cella. “Quello è il tuo posto.”

“Io non infrango nessuna legge...”

“E allora dove ti procuri il denaro?”

“L'ho vinto al gioco.” Il Re si avvicinò a Grey. Dominava la collera, ma era più pericoloso che mai. “Nessuno mi regala niente. Quello che ho è mio, me lo sono procurato. E come me lo sono procurato è affar mio.”

“No, finché io sono il comandante della polizia militare.” Grey strinse i pugni. “In questi mesi sono stati rubati parecchi medicinali. Forse tu ne sai qualcosa.”

“Razza di... Stia a sentire” disse furioso il Re. “Non ho mai rubato niente in vita mia. Non ho mai venduto medicinali in vita mia, e non lo dimentichi! Maledizione, se non fosse un ufficiale, le...”

“Ma lo sono, e vorrei proprio che ti ci provassi. Per Dio, se lo vorrei! Ti credi un duro, eh? Bene, io so che non lo sei.”

“Allora le dico una cosa. Quando saremo usciti da questa merda di Changì, mi venga a cercare. E le darò una lezione.”

“Non lo dimenticherò!” Grey si sforzò di dominare il battito martellante del suo cuore. “Ma fino a quel momento, ricorda, che ti sorveglierò e aspetterò. Non ho mai sentito di una serie fortunata che prima o poi non si esaurisca. Si esaurirà anche la tua!”

“Oh, no! Signore.” Ma il Re sapeva che era vero, aveva avuto fortuna. Molta fortuna. Ma la fortuna è fatica e pianificazione e anche qualcosa di più, e non è un gioco d’azzardo. A meno che si tratti di un rischio calcolato. Come il diamante, quel giorno. Quattro carati. Finalmente sapeva come metterci sopra le mani. Quando fosse stato pronto! E se avesse potuto concludere quel colpo, sarebbe stato l’ultimo, e non ci sarebbe stato più bisogno di rischiare... lì a Changì.

“La tua fortuna finirà” disse Grey, in tono malevolo. “E sai perché? Perché sei come tutti gli altri delinquenti. Sei avido...”

“Non le permetto di parlarmi così!” disse il Re, con uno scatto di rabbia. “Non sono più delinquente di...”

“Oh, lo sei. Infrangi continuamente la legge.”

“Col cavolo. La legge giapponese può dire quello che...”

“All’inferno la legge giapponese. Io sto parlando della legge del campo. La legge del campo vieta di commerciare. Ed è quello che fai tu!”

“Lo dimostri!”

“Lo dimostrerò, a suo tempo. Commetterai un errore, E allora vedremo se sopravvivrà come tutti noi. Nella mia gabbia. E dopo la gabbia, mi preoccuperò personalmente di farti spedire a Utram Road!”

Il Re sentì un gelido brivido d’orrore afferrargli il cuore e i testicoli. “Gesù” disse a denti stretti. “È tanto carogna che sarebbe capace di farlo.”

“Nel tuo caso” disse Grey, con la bava alla bocca, “sarebbe un piacere. I giapponesi sono *tuoi* amici!”

“Figlio di puttana!” Il Re strinse il pugno enorme e avanzò verso Grey.

“Cosa sta succedendo, eh?” disse il colonnello Brant, salendo a precipizio gli scalini ed entrando nella baracca. Era un ometto, poco più di un metro e mezzo, con la barba arrotolata sotto il mento, secondo l’usanza dei sikh. Impugnava un bastoncino da ufficiale. Il berretto era privo di visiera e tutto rattoppato con pezzi di tela da sacco; al centro, lo stemma del reggimento brillava come fosse d’oro, levigato da anni di scrupolose lucidature.

“Niente... niente, signore.” Grey agitò la mano per scacciare lo sciame di mosche che s’era levato in volo e cercò di dominare il proprio respiro. “Stavo solo... perquisendo il caporale...”

“Andiamo, Grey” l’interruppe irritato il colonnello Brant. “Ho sentito quello che ha detto di Utram Road e dei giapponesi. Ha tutto il diritto di perquisirlo e di interrogarlo, lo sanno tutti, ma non c’è motivo di minacciarlo o d’insultarlo.” Si rivolse al Re, con la fronte madida di sudore. “Quanto a te, caporale, dovresti ringraziare il cielo che non ti faccio rapporto al capitano Brough. Dovresti avere abbastanza buon senso per non andare in giro vestito così. Ce n’è abbastanza per esasperare chiunque. Stai cercando rogne.”

“Sissignore” disse il Re; esteriormente era calmo, ma stava impreccando tra sé perché aveva perso le staffe... proprio come voleva Grey.

“Guarda come sono vestito io” stava dicendo il colonnello Brant. “Come credi che mi senta?”

Il Re non rispose. Pensò: è un problema che riguarda te, Mac... tu badi a te stesso, io bado a me. Il colonnello aveva addosso soltanto un perizoma ricavato da un pezzo di sarong e annodato alla vita, come un kilt scozzese, e sotto non aveva niente. Il Re era l’unico, a Changi, che portasse le mutande. Ne aveva sei paia.

“Credi che non invidi le tue scarpe,” chiese irritato il colonnello Brant, “quando io non ho altro che questi maledetti arnesi?” Portava un paio di zoccoli, suole di legno e strisce di tela.

“Non so, signore,” disse, il Re, con quell’umiltà velata tanto gradita all’orecchio degli ufficiali.

“Sta bene, sta bene.” Il colonnello Brant si rivolse a Grey. “Penso che gli debba delle scuse. Non deve minacciarlo. Dobbiamo essere giusti, eh, Grey?” Si tersè ancora il sudore dal volto.

Grey dovette compiere uno sforzo immane per trattenere la bestemmia che gli era salita alle labbra. “Chiedo scusa.” Le parole furono pronunciate a voce bassa e tagliente, e il Re faticò a reprimere un sorriso.

“Benissimo.” Il colonnello Brant annuì, poi guardò il Re. “Puoi andare” disse. “Ma così vestito vai in cerca di rogne! La colpa è tutta tua!”

Il Re salutò impeccabilmente. “Grazie, signore.” Uscì, e quando fu di nuovo nella luce del sole respirò liberamente, e imprecò ancora contro se stesso. Gesù, questa volta è mancato poco. Era arrivato sul punto di picchiare Grey, e sarebbe stata una pazzia. Per riprendersi, si fermò sul bordo del sentiero e accese un'altra sigaretta, e i numerosi uomini che gli passavano accanto videro la sigaretta e ne sentirono l'aroma.

“Accidenti a lui” disse finalmente il colonnello, seguendolo con lo sguardo e asciugandosi la fronte. Poi tornò a voltarsi verso Grey. “Davvero, Grey, dev'essere ammattito per provocarlo così.”

“Chiedo scusa. Penso... penso che lui...”

“Comunque sia, non si addice a un ufficiale e a un gentiluomo perdere la testa. Male, molto male, non pare anche a lei?”

“Sissignore.” Grey non aveva altro da dire.

Il colonnello Brant borbottò e sporse le labbra. “Bene. Per fortuna stavo passando di qui. Non posso ammettere che un ufficiale si azzuffi con un subalterno.” Guardò di nuovo fuori: odiava il Re e desiderava la sua sigaretta. “Accidenti a lui” disse, senza voltarsi a guardare Grey. “Indisciplinato. Come gli altri americani. Brutta razza. Pensi, chiamano per nome i loro ufficiali!” Inarcò le sopracciglia. “E gli ufficiali giocano a carte con i soldati! Santo cielo! Peggio ancora degli australiani... e sono cafoni se mai ce ne sono stati. Una vergogna! L'esercito indiano è tutta un'altra cosa, no?”

“Sissignore” disse Grey, a denti stretti.

Il colonnello Brant si girò di scatto. “Non intendevo... ecco, Grey, solo perché...” S’interruppe, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. “Perché, perché si sono comportati così?” chiese con voce spezzata. “Perché? Io... noi... gli eravamo affezionati.”

Il colonnello esitò, uscì dalla baracca, a testa bassa, con le guance rigate da lacrime silenziose.

Quando era caduta Singapore, nel 1942, i soldati sikh erano passati al nemico, ai giapponesi, fin quasi all’ultimo uomo avevano consegnato i loro ufficiali inglesi. I sikh erano stati tra i primi guardiani dei campi di prigionia, e alcuni s’erano comportati con ferocia. Gli ufficiali dei sikh non avevano avuto pace. Erano soltanto i sikh, in massa, e pochi altri uomini provenienti da altri reggimenti indiani. I gurkha erano rimasti tutti fedelissimi, nonostante le torture e le umiliazioni. Perciò il colonnello Brant piangeva per i suoi uomini, gli uomini per i quali sarebbe stato disposto a morire, gli uomini per i quali stava morendo.

Grey lo guardò allontanarsi, poi vide il Re, fermo a fumare sul bordo del sentiero. “Sono contento di averglielo detto: o lui o io” mormorò.

Sedette sulla panca mentre una fitta dolorosa gli trafiggeva le viscere, rammentandogli che la dissenteria non era ancora passata. “Al diavolo” disse, maledicendo il colonnello Brant che l’aveva costretto a scusarsi.

Masters tornò con la borraccia piena d’acqua e gliela porse. Grey bevve un sorso, ringraziò, poi cominciò a fare i piani per incastrare il Re. Ma aveva fame e i suoi pensieri divagavano.

Un fievole gemito lacerò l’aria. Grey lanciò un’occhiata a Masters: era seduto, senza rendersi conto di aver emesso quel suono, e seguiva con lo sguardo il movimento continuo delle lucertole sulle travi che inseguivano gli insetti o si accoppiavano.

“Ha la dissenteria, Masters?”

Masters agitò una mano per scacciare le mosche che gli coprivano la faccia come un mosaico. “No, signore. Almeno, non l’ho più da cinque settimane.”

“Enterite?”

“No, grazie a Dio. Le do la mia parola. Soltanto l’ameba. E non ho più la malaria da circa tre mesi. Sono molto fortunato e in buone condizioni, tutto considerato.”

“Sì” disse Grey. Poi, come per un ripensamento: “Mi sembra in buone condizioni.” Ma sapeva che presto avrebbe dovuto trovare un sostituto. Guardò di nuovo il Re che fumava, e il desiderio di quella sigaretta gli diede la nausea.

Masters gemette di nuovo.

“Cosa diavolo ha?” chiese irritato Grey.

“Niente, signore. Niente. Devo avere...”

Ma lo sforzo era troppo grande, e Masters lasciò che le sue parole si smorzassero, perdendosi nel ronzio delle mosche. Le mosche dominavano durante la giornata, le zanzare durante la notte. Non c’era silenzio, mai. Com’è la vita, senza mosche e zanzare ed esseri umani? Masters si sforzava di ricordarlo, ma era troppo faticoso. Perciò rimase seduto immobile, silenzioso, respirando appena: un uomo ridotto a un guscio vuoto. E la sua anima si torceva irrequieta.

“Bene, Masters, può andare” disse Grey. “Aspetterò il suo sostituto. Chi è?”

Masters mise in funzione il cervello, con uno sforzo, e dopo un momento disse: “Bluey... Bluey White.”

“Per amor di Dio, si scuota” scattò Grey. “Il caporale White è morto da tre settimane.”

“Oh, mi scusi, signore” disse Masters, con un filo di voce. “Mi scusi, devo aver... E... ehm, credo sia Peterson. Il *pommy*, voglio dire l’inglese. Fanteria, credo.”

“Sta bene. Ora può andare a mangiare. Ma torni subito.”

“Sissignore.”

Masters mise il cappellaccio da coolie, salutò e uscì con passo pesante, assestandosi sui fianchi i calzoni cenciosi. Dio, pensò Grey, si sente l’odore da cinquanta passi. Devono assolutamente darci più sapone.

Ma sapeva che non era soltanto Masters. Erano tutti così. Se non facevi il bagno sei volte al giorno, il sudore ti stava addosso come un lenzuolo funebre. E a proposito di lenzuoli funebri... pensò di nuovo a Masters, ai sintomi che mostrava. Forse lo sapeva anche Masters, e allora, che senso aveva lavarsi?

Grey aveva visto morire molti uomini. L'amarezza cominciò a pervaderlo, mentre pensava al reggimento e alla guerra. Maledizione, avrebbe voluto gridare: ventiquattro anni e sei ancora tenente! E la guerra che continuava dovunque... in tutto il mondo. Promozioni, ogni giorno dell'anno. Buone occasioni. E io sono qui, in questo fetente campo di prigionia, e sono ancora tenente. Oh, Cristo! Se non ci avessero portati a Singapore nel '42, per quel trasbordo. Se fossimo andati dove dovevamo andare... nel Caucaso. Se...

"Finiscila" disse, a voce alta. "Sei come Masters, maledetto idiota!"

Era normale, nel campo, parlare qualche volta a voce alta con se stessi. Era meglio sfogarsi, l'avevano sempre detto i dottori, piuttosto che tenere tutto dentro... così si finiva per impazzire. Certi giorni non erano poi tanto terribili. Riuscivi a smettere di pensare a quell'altra vita... mangiare, le donne, casa tua, mangiare, mangiare, le donne, mangiare. Ma le notti erano pericolose. La notte sognavi. Sognavi il mangiare e le donne. La tua donna. E poi finivi per apprezzare i sogni più delle ore della veglia, e se non stavi attento sognavi a occhi aperti, e i giorni diventavano notti, e le notti diventavano giorni. Poi c'era solo la morte. Lieve, dolce. Era facile morire. Il tormento era vivere. Ma non per il Re. Lui non soffriva.

Grey lo stava ancora scrutando, cercando di ascoltare quello che diceva all'uomo che gli stava accanto, ma era troppo lontano. Grey tentò di identificare quell'uomo, senza riuscirci. Era un maggiore: lo si capiva dal bracciale. Per ordine dei giapponesi, tutti gli ufficiali dovevano portare un bracciale con i gradi al braccio sinistro. Sempre. Anche quando erano nudi.

Le nubi nere, gonfie di pioggia, si accumulavano rapidamente. A est balenavano i lampi, ma il sole picchiava ancora. Una brezza

fetida spazzò via temporaneamente la polvere, ma poi la lasciò ricadere.

Automaticamente, Grey usò lo scacciamosche di bambù. Una torsione agile, quasi istintiva del polso, e un'altra mosca cadde sul pavimento, storpiata. Uccidere una mosca era niente. Era meglio storpiarla, così quella carogna avrebbe sofferto, ripagandoti in una misura infinitesimale per le tue sofferenze. La storpiavi, e avrebbe urlato in silenzio fino a quando le formiche si sarebbero affollate per disputarsi la sua carne ancora viva.

Ma Grey non trovò l'abituale soddisfazione nell'osservare la pena della sua tormentatrice. Era troppo intento, a spiare il Re.